tuttolibri

L'intervista

ono caduti e non lo sanno. Vanno avanti con la routine quotidiana, ma tutto sta crollando. Dentro le mura di casa e soprattutto fuori. C'è una voce nuova a L'Avana. Nuova, almeno per la letteratura. Si chiama Carlos Manuel Álvarez, è un giornalista trentenne e nel suo primo romanzo, Cadere, ha dipinto la Cuba di oggi in maniera cruda, sottile e mai noiosa. Álvarez ha utilizzato una famiglia qualunque, per «raccontare la disgrazia», ovvero la Cuba del castrismo senza Fidel, piene di miserie materiali e umane. La struttura nar-

rativa è complessa, ma la lettura scorre, grazie anche alla traduzione elegante e discreta di Violetta Colonnelli. Quattro monologhi scandiscono la trama, sono i quattro protagonisti a parlare. Ognuno racconta la realtà a modo suo, la verità non esiste, e questo è noto, ma qui si moltiplica per quattro: tutti credono di avere ragione. Il risultato è che in famiglia non si interagisce mai. L'allegoria è chiara: Cuba, negli occhi di Álvarez, è ferma.

Siamo in un periodo qualunque «degli ultimi 30 anni delle dittatura» spiega l'autore. Il pa-

dre è un comunista dalle convinzioni irremovibili, dall'hotel che dirige vede la patria allontanarsi dagli ideali della rivoluzione, la corruzione dilaga e lui si aggrappa all'ideologia, ripetendo ossessivamente una parabola del vangelo guevarista: «Il Che una volta andò in visita alla fabbrica di biciclette e l'amministratore ruffiano gliene volle regalare una per la figlia e il Che lo prese a male parole, dicendogli che quelle biciclette non erano sue, dell'amministratore cioè, ma dello Stato e lui non poteva regalarle». Di quella purezza, presunta, non c'è più trac-

cia, nemmeno dentro casa sua. Colpa di una malattia che ha colpito la moglie, un'insegnante molto amata dai suoi studenti, ma sconvolta da improvvisi attacchi epilettici. Ma la vera lacerazione è generazionale. Il figlio vive un'altra fase, è troppo giovane per non accorgersi che tutto cade a pezzi, ma troppo pigro per ribellarsi. La figlia invece si adegua meglio alle miserie della vita quotidiana.

In famiglia, insomma, va tutto male. Il problema è che uscendo di casa va anche peggio. —



Vengo da una famiglia comunista, da giovane lo sono stato anch'io

Oggi so che viviamo in una dittatura, sei o sette anni fa avrei usato un eufemismo per dirlo

La grande bugia del socialismo reale è questa: nella povertà non ci può essere giustizia

Non ho nulla da spartire con gli esuli reazionari, ma ho imparato a capire non solo a disprezzare

Nel mio Paese il libro non si vende e non se ne parla. C'è un veto su tutto quello che faccio



F.OLI.

Carlos Álvarez Manuel Álvarez

Quant'è misero il castrismo senza Fidel

FRANCESCO OLIVO

on è facile riuscire a parlare con Carlos Manuel Álvarez. A Cuba Internet va e viene (più che altro non va) e anche una semplice telefonata diventa un'impresa, per il segnale che salta e la voce che arriva flebile. Non è facile parlare con Alvarez, ma vale la pena. Perché questo giovane giornalista, classe 1989, per la prima volta prestato alla letteratura, ha tanto da dire e ha trovato un modo originale e brillante per farlo. Molto lo scrive nel suo primo romanzo, Cadere, ritratto spietato, ma non senza misericordia, di una famiglia cubana ai tempi (eterni) del castrismo, con i tic, le ossessioni e gli inganni che scandiscono gli eventi. Scene che lui conosce bene, «vengo da una famiglia comunista, ero un giovane comunista anche io», racconta «poi ho fatto un mio percorso che mi ha portato altrove». La famiglia ora è parte della variegata diaspora cubana, i genitori vivono a Miami e lui molta parte dell'anno la trascorre in Messico. Per le vacanze di Natale si sono tutti riuniti a L'Avana e da qui racconta le poche speranze e le dure realtà di quella che «solo dopo un lungo cammino ho iniziato a chiamare dittatura».

Del suo libro colpisce subito la struttura: quattro personaggi della stessa famiglia che parlano in prima persona. Schema complesso per un debutto.

«I libri con una struttura narrativa lineare mi annoiano. Non voglio essere drastico, magari ci sono delle eccezioni, ma credo ormai non funzionino più. Per me è fondamentale giocare con il tempo. Mi ricordo un'intervista nella quale Bolaño diceva che l'ultimo romanzo scritto con una forma del tempo lineare, aristotelico, era *L'invenzione di Morel* di Adolfo Bioy Casares, il grande amico di Borges».

Una scelta così non si fa senza un'ispirazione. C'è un autore a cui ha pensato?

«Il primo romanzo che ho letto con una struttura di questo tipo è *Mentre morivo* di William Faulkner. Quando ho scritto *Cadere* non ho pensato a Faulkner, soltanto dopo ho capito che qualcosa mi aveva lasciato. Mi interessava raccontare come uno stesso fatto fosse raccontato in prima persona da diverse persone. Questi incroci sono il cuore del libro».

È un ritratto politico?

«È l'atmosfera dove vivono a essere politica. L'aria che respirano. Sono politici tutti e quattro i protagonisti. Il padre è solo il più esplicito».

Un comunista puro tradito dai compagni?

«È un uomo che utilizza la sua ideologia per interpretare tutto quello che gli succede, anche dentro casa sua. Capisco che possa sembrare una caricatura, ma non ho voluto ridicolizzarlo. Nella vita di tutti giorni non sopporto molto questo tipo di persona, ma nellibro gli ho dedicato comprensione e persino tenerezza. Gli è toccata vivere nella Cuba del disastro, quella degli ultimi 30 anni».

È esistita un'età dell'oro del comunismo cubano?

«Non so se si possa parlare di età dell'oro. Credo piuttosto che ci sia stata un'età dell'innocenza, diventata poi quella dell'incoscienza. Queste persone si sentono tradite, anche perché non hanno voluto vedere».

Romanticismo o impostura?

«Tradire il verbo vorrebbe dire ammettere la sconfitta. Sono adulti che continuano a vedersi come bambini».

I figli sono più disincantati?

«Il figlio è un militare e sa che tutto è fallito, ma per un fatto generazionale, in gioco non c'è la sua storia».

Padre e figlia lavorano nel turismo, una chiave di lettura per leggere la Cuba contemporanea, una società in-

trisa di corruzione?

«Il turismo è lo sfondo necessario per ambientarlo ai nostri giorni. Nel suo albergo il padre vuole combattere la corruzione. Mentre la figlia si adatta ai tempi molto meglio».

Che rapporto ha la Cuba di oggi con la corruzione?

«E praticamente impossibile per le persone vivere onestamente in una società come questa. Rubare spesso non è visto come un atto immorale, di fatto è tacitamente lecito».

Lei si ritiene un oppositore? «Vengo da una famiglia comunista. Sono stato un giovane comunista per cultura politica e familiare».

Epoi?

«Piano piano si perde la paura di esprimere la proprie idee. C'è un cammino da fare per arrivare a utilizzare la parola «dittatura». Oggi sono cosciente che viviamo un sistema dittatoriale, sei o sette anni fa avrei usato un eufemismo per dirlo». Bisogna rifugiarsi all'estero per arrivare a questa consapevolezza?

«Nel mio caso no. Anzi, vivere all'estero può generare una visione ingentilita della realtà. Si dimenticano gli aspetti peggiori».

Lei si considera un esule? «Non in senso stretto. A differenza di molti io posso tornare a casa. Ma Céline in *Viag*-

gio al termine della notte dà una definizione nella quale mi riconosco: l'esilio è un limbo. Una parentesi. Si esce da un luogo, ma non si è arrivati a destinazione».

Come giudica la diaspora cubana?

«L'esilio storico non ha molto in comune con le ultime ondate migratorie. Non ho nulla a che spartire con gli esuli reazionari, ma, così come ho fatto con i comunisti, ho imparato a capire e non limitarmi a disprezzare».

Nel romanzo, a un certo punto, arriva una televisione nel quartiere e si deve decidere quale famiglia meriti di averla nella propria casa.

Un'allegoria?

«È un'allegoria dello stalinismo e del castrismo. Per scegliere la famiglia scatta il cosiddetto "meccanismo democratico". Si utilizza un ideale di giustizia senza aver creato le condizioni materiali per poterlo attuare. La grande bugia del socialismo reale è questa: nella miseria non ci può essere giustizia».

Com'è stato accolto il suo libro a Cuba?

«Non è stato accolto affatto. Il romanzo non si vende in libreria, non viene distribuito e non se ne parla. C'è un veto su tutto quello che faccio, soprattutto a causa del mio lavoro di giornalista. Ma non è che il regime ce l'abbia con il romanzo in sé, se domani mi mettessi a fare vasi di ceramica sarebbero ignorati lo stesso. Ho fatto una presentazione informale qui a L'Avana con il mio editore messicano che ha portato 60 copie. Ma non ci sono state recensioni né articoli. Niente».

ha inciso molto. Di fatto la sua morte politica era avvenuta ben prima, già dal 2006, quando comparve come un vecchietto in tv».

Con Fidel Castro è morto anche il castrismo?

«È questo il punto: il castrismo è diventata una macchina ideologica, burocratica, repressiva che prescinde dal leader. Anche senza Fidel, il regime è presente ovunque». A Cuba c'è una nuova costi-

A Cuba c'è una nuova costituzione e per la prima volta c'è un premier e non solo un leader. È un'epoca nuova?

«No. Il potere resta in mano ai politici formati nel castrismo. L'unica vera novità degli ultimi anni è stata la riapertura delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti ai tempi di Obama. Ora con Trump siamo tornati indietro, ma almeno si comincia a intravedere un cambiamento».

Un cambiamento positivo? «Non porterà benefici immediati, non ho l'illusione che trionferà improvvisamente la giustizia. Ma per anni c'è stato solo immobilismo e qui si vive la brutta sensazione di star dilapidando il tempo, quindi un po'di movimento è di per sé una cosa positiva».

Quali sono i rischi?

«Di trovarsi come i Paesi dell'Est nei primi anni Novanta, con la prospettiva di trovarsi nell'illusione del paradiso neoliberale».

Le piace l'idea?

«Non mi piace. Ma tra il '91 e l'89 preferisco comunque il '91»

Cuba resta un posto interessante per uno scrittore?

«Certo, ci sono tanti aspetti singolari. Ma di quale Paese non si può dire ciò? In molti sono caduti sugli stereotipi, sull'esotismo. La lista è interminabile, tanti stranieri, sedotti dal pittoresco, ma anche molti cubani prigionieri del provincialismo. La mia storia è profondamente cubana, ma in fondo credo che a Ginevra succedano le stesse cose».—

* RIPRODUZIONE RISERVATA

Giornalista cubano emigrato in Messico

Carlos Manuel Álvarez (Matanzas, 1989) ha vinto nel 2013 il Premio Calendario e nel 2017 è stato selezionato tra i 39 migliori scrittori latinoamericani sotto i quarant'anni nel progetto Bogotá39. È fondatore della rivista «El Estornudo», i suoi testi di non-fiction sono stati pubblicati da riviste internazionali

La morte di Fidel Castro ha cambiato qualcosa?

«La morte fisica di Fidel non

La Stampa - TuttoLibri

